

Verdun, inutile e orrenda battaglia con un solo vincitore: l'imbecillità

di GASPARE DI SCLAFANI

La retorica dell'attacco ad ogni costo dei generali francesi portò al massacro di settecentomila uomini. Per anni simbolo del coraggio transalpino, lo scontro del '16 fu il confronto fra impreparazione (Parigi) ed efficienza (Berlino)

Martirio, carneficina, inferno: ancora oggi per i francesi la battaglia di Verdun, scatenata dai tedeschi durante la prima guerra mondiale, nel febbraio 1916, rievoca immagini di una catastrofe biblica, ma, insieme, è simbolo di eroismo, di gloria, di redenzione, punto cruciale di quel senso di revanche generato dalla sconfitta subita nel 1870 da parte dei prussiani.

Definita dal poeta Paul Valéry "una guerra totale dentro la Grande Guerra", la battaglia di Verdun, che vide impegnati sia Petain sia De Gaulle, gli uomini che, su opposti fronti, avrebbero guidato la Francia nel secondo conflitto mondiale, fu in effetti uno scontro sanguinoso ed estenuante, che si concluse nel dicembre 1916 senza vincitori nè vinti e con un bilancio spaventoso: 300 mila morti e 400 mila fra dispersi e feriti.

Esaltata, eretta a simbolo del patriottismo francese, rappresentò il rovinoso incontro tra le strategie obsolete dei generali e la potenza devastante dei nuovi strumenti bellici; proprio per questo, fu per i militari impegnati in prima linea un'agghiacciante esperienza di terrore e disperazione.

Nel libro "Verdun - La più grande battaglia della prima guerra mondiale", lo storico inglese Ian Dusby ne traccia un quadro particolareggiato e approfondito.

Verdun, nell'Alsazia, a soli 60 chilometri da Metz, dove era stato spostato il confine dopo la vittoria prussiana del 1870-71, costituiva nel 1914 uno dei

punti cardini dell'offensiva tedesca, anche se l'avanzata effettiva fu operata attraverso il Belgio e la Francia settentrionale, per poi essere fermata lungo la Marna, nel settembre dello stesso anno, dall'esercito francese condotto dal maresciallo Joffre.

Nella prime fasi della battaglia di Verdun i tedeschi riuscirono a circondare la città che diventò un saliente delle linee francesi, lungo una sessantina di chilometri. Per Joffre e i suoi generali, preoccupati dalla possibilità di un accerchiamento totale, rappresentava un vero incubo. Per i tedeschi una preoccupazione costante: lì i nemici avrebbero potuto concentrare truppe e armamenti per poi aprirsi un varco in una delle tante direzioni possibili. Sottoposta a ripetuti attacchi, Verdun continuò a resistere per tutto il 1915. Poi fu proprio a Verdun che, il 21 febbraio 1916, i tedeschi scatenarono la più massiccia e lunga battaglia sul fronte occidentale della prima guerra mondiale.

L'attacco iniziò con un bombardamento fra i più potenti e drammatici. I tedeschi avevano infatti dotato il loro esercito di pezzi d'artiglieria pesanti, come il Krupp da 420 mm, la famosa Grande Berta usata per abbattere i forti di Liegi, che aveva una bocca da fuoco lunga 34 metri e sparava proiettili alti quasi quanto un uomo. Impiegavano inoltre cannoni navali Krupp da 380 mm, mortai da 305 mm, cannoni da 210, 130 e 77 mm.

Durante l'attacco a Verdun, al quale presero parte circa 300 mila uomini al

comando del principe ereditario Federico Guglielmo, furono impiegati circa 1200 pezzi d'artiglieria che martellarono le difese francesi ininterrottamente, concentrando la spaventosa potenza di fuoco soprattutto in un settore di 12 chilometri, dalla sponda destra della Mosa al villaggio di Ornes, dove i francesi apparivano più vulnerabili.

Il bombardamento durò ore e ore, causando devastazioni terribili, decimando le truppe francesi e lasciando impotenti i generali francesi, incapaci di opporre un'artiglieria adeguata. Il pezzo fondamentale dell'artiglieria francese a Verdun era infatti un obsoleto cannone da 75 mm. Per una precisa scelta dello Stato maggiore che aveva sempre rifiutato l'artiglieria pesante. "E' la leggerezza dei suoi cannoni a rendere l'esercito quello che è", era sempre stato il ritornello. Un esercito in grado di muoversi con rapidità e soprattutto, con élan, con slancio e entusiasmo.

Questo dell'élan era un altro tragico ritornello che sarebbe stato ripetuto all'infinito dai generali francesi, causando migliaia e migliaia di perdite fra i poilus, i poveri fanti che, quando non venivano uccisi nelle trincee fangose erano sterminati in inutili attacchi.

Addestramento ed esperienza portavano i generali francesi a prediligere una guerra di movimento. La retorica militare si nutrivà di "giusto spirito dell'offensiva", di "attaque à outrance" (attacco a oltranza), da portare sempre con élan, con slancio. Citiamo un discorso fatto nel 1913, alla vigilia della guerra, da Charles De Gaulle che allora aveva appena con-

cluso il corso per ufficiali a Saint-Cyr: "Si dovrebbe avere un unico pensiero, sempre e ovunque: avanzare. Non appena il combattimento inizierà, ogni singolo membro dell'esercito francese avrà in mente una sola cosa: avanzare, avanzare all'attacco, raggiungere i tedeschi e infilarli o costringerli alla fuga".

La prima guerra mondiale fu però soprattutto una guerra di posizione, di trincee, di stallo. La frustrazione dei generali francesi, incapaci di affrontare la nuova situazione con una vera strategia, costò assai salata ai soldati che diventarono semplice carne da macello. Tutte le grandi offensive francesi del 1915 furono tentativi di sfondamento. Tutte fallirono.

La mistica che non solo in Francia circondava gli alti gradi dell'esercito, consentì al maresciallo Joffre di scatenare anche a Verdun un'inutile offensiva dopo l'altra, per la conquista ora di una collina, ora di una striscia insignificante di terra. Gli ufficiali subalterni, i sottufficiali e le truppe non avevano voce in capitolo: erano obbligati ad attaccare o, nel migliore dei casi, a mantenere le posizioni, se necessario fino all'ultimo uomo.

Per la verità non tutti gli ufficiali si adeguarono ciecamente alla norma: molti dimostrarono senso della realtà e attaccamento ai propri uomini e, in taluni casi, si rifiutarono di eseguire gli ordini più assurdi che avrebbero portato al sicuro suicidio i loro uomini. Ma ci fu anche chi, per fanatismo o per il desiderio di primeggiare, arrivò a imprese assurde. Come il generale Mangin che nell'aprile del 1916 aveva avuto l'incarico di respingere i tedeschi i quali, dopo aver conquistato il forte di Douamont, avevano occupato anche le trincee francesi vicine. I tedeschi si erano ormai saldamente insediati nelle nuove posizioni e anche l'ultimo dei poilu si sarebbe reso conto che sarebbe stato necessario un bombardamento accuratamente pianificato prima di tentare un assalto. Il generale Mangin ordinò ai suoi uomini di avanzare, senza nessuna copertura dell'artiglieria, schierati come in una parata. I tedeschi, increduli, li sterminarono come mosche.

Uno dei generali che non credeva alla strategia dell'attacco a oltranza era Philippe Pétain, che il 24 febbraio 1916 fu chiamato al comando di Verdun, al posto del generale Herr. Il futuro capo del regime di Vichy, aveva elaborato una sua filosofia che si basava sulla strategia difensiva. Il suo motto era: "le feu tue", la potenza di fuoco uccide. Pétain, al contrario degli altri generali, puntava dunque le sue carte sull'artiglieria ed era contrario agli attacchi disperati e agli eroismi inutili. Sebbene sia passato alla storia come l'"eroe di Verdun", rimase al comando effettivo della piazza militare solo 10 settimane. Poi fu rimosso dal maresciallo Joffre.

In quanto a Charles De Gaulle, dopo l'accademia era stato spinto dalla sua ammirazione per Pétain a entrare nel 33° reggimento di fanteria che allora era comandato da futuro maresciallo di Francia. Il primo marzo 1916, al comando della 10a compagnia del 33° reggimento, si trovò a combattere nei pressi di Douamont. In tre giorni il reggimento perse più della metà degli effettivi. I primi bollettini diedero anche De Gaulle fra i caduti, tanto che, per la sua "eroica" morte in combattimento, il suo comandante lo raccomandò per la Légion d'Honneur alla memoria. In realtà De Gaulle era stato ferito e catturato. Avrebbe trascorso il resto della guerra in una prigione tedesca.